



Università di Chieti-Pescara

Laboratorio di Poesia

a cura di Valentina Sturli

Do come see my

poetry

Francesco Brancati

Università di Udine

Chieti, 27 Aprile 2023
Fotografia di Dino Ignani

I, too dislike it.

Reading it, however, with a perfect
contempt for it, one discovers in
in, after all, a place for the genuine.

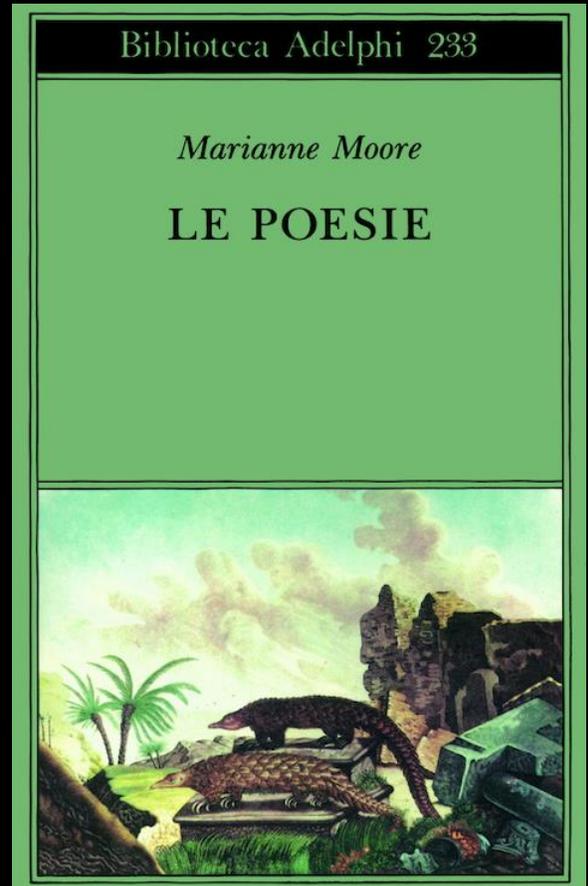
Neanche a me piace.

A leggerla, però, con totale disprezzo, vi si scopre,
dopo tutto, uno spazio per l'autentico.



Marianne Moore, «*La poesia*», in *Le poesie*, Milano,
Adelphi, 1991,

traduzione di Lina Angioletti e Gilberto Forti



«Un perfetto disprezzo».

«La poesia»: che forma d'arte è quella che dà per scontato di non piacere al suo pubblico, e che artista è quello che condivide questa antipatia, e anzi la incoraggia? Una forma d'arte odiata dall'esterno e dall'interno. Che forma d'arte è quella che ha come condizione della propria possibilità un perfetto disprezzo? E oltretutto, anche leggendola con disprezzo, non si ottiene l'autenticità. Le si può creare *uno spazio*: ma comunque non si tocca con mano la vera poesia, il prodotto genuino. A intervalli di qualche anno, sulle riviste mainstream appare un pezzo in cui si lanciano accuse alla poesia o se ne proclama la morte, solitamente dando ai poeti esistenti la colpa della relativa marginalizzazione di questa forma d'arte, e poi nella blogosfera fioriscono le difese, prima che la nostra cultura, se così possiamo chiamarla, torni a rivolgere la sua attenzione, se così possiamo chiamarla, al futuro. Ma perché non ci chiediamo: che forma d'arte è quella che è caratterizzata – e viene caratterizzata da millenni – da un simile alternarsi di attacchi e difese? Molta più gente si trova d'accordo sul fatto di odiare la poesia di quanta concordi nel definire che cos'è. Neanche a me piace, eppure ho fatto in modo che gran parte della mia vita ci ruotasse intorno (anche se con molta minore disciplina e perizia rispetto a Marianne Moore), ma questa non la vivo come una contraddizione perché la poesia e l'odio della poesia per me – e forse per voi – sono inestricabili.

Ben Lerner

Odiare la poesia



Sellerio

Neanche a me piace è una frase che ho in loop dal 1993 [...]. Quando qualcuno mi dice, come mille volte è successo, che non capisce la poesia in generale o la mia poesia in particolare, e/o che a suo modo di vedere la poesia è morta: *Neanche a me piace*. A volte questo ritornello fa l'effetto di un rimuginare negativo, a volte di una sorta di affermazione mantica, e mantrica: qualcosa di molto vicino, per me, a una preghiera incessante.

Ben Lerner, *Odiare la poesia*, Palermo, Sellerio, 2017
[*The hatred of Poetry*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2016]

Ben Lerner

Odiare la poesia



Sellerio



PRETTY HATE MACHINE

alcune (ottime)
ragioni per odiare la
poesia

→ Ragioni pedagogico-cognitive

→ Ragioni storico-sociali

→ La tensione, lo scarto, il disagio,
l'assedio (quanti modi per fallire)

alcune (ottime) ragioni per odiare la poesia

Capra capretta

Capra capretta,
che bruchi tra l'erbetta,
vuoi una manciatina
di sale da cucina?

Il sale é salato,
il bimbo é nel prato,
la mamma é alla fonte,
il sole é sul monte,
sul monte é l'erbetta,
capra capretta!



Rima

Rima

è parola che **mima**
però non solo col suono. Cavallo
non **rima** soltanto con **ballo**
o **giallo corallo** ma anche
con erba, **vento**, **galoppo**,
criniera, **zoccoli**, **trotto**,
con caccia, con fuga con **salto**,
con **manto** che **sventola alto**.

La **rima** magra di un uomo
è don Chisciotte, la grassa
è Sancio Panza. La **rima**
è uguale e diversa: poi dice
quello che è stato **prima**. La **rima**
ricorda quello che resta
di **quello** che va **via**. La **rima**
segna un tempo tornante
nel **ballo** di poesia.

AL CENTRO DELL'ATTENZIONE

Sono un bambino ma sono importante
sono protetto da molta gente.
A casa la mamma e con lei il papà
i nonni, le zie, il perché, chi lo sa?
Forse a scuola sarò libero un po'.
Ma che dico! Anche lì non si può.
Ci sono le maestre, la collaboratrice,
insieme a loro la direttrice.
Ad un lungo suono di campanella
dobbiamo uscire come una catenella.



→ Ragioni pedagogico-cognitive

– *Siamo tutti poeti!*

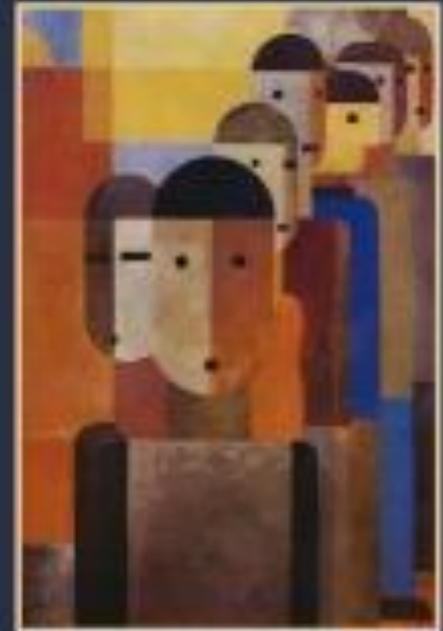
(immedesimazione)

«Un perfetto disprezzo».

«[...] la nostra capacità di scrivere poesie è, quindi, in un certo senso, la misura della nostra umanità»

Ben Lerner

Odiare la poesia



Sellerio

alcune (ottime) ragioni per odiare la poesia



→ Ragioni pedagogico-cognitive

– *Siamo tutti poeti!*

(immedesimazione)

– *Ah, anche poeta!*

(il motto senza spirito)

alcune (ottime) ragioni per odiare la poesia



→ Ragioni pedagogico-cognitive

– *Siamo tutti poeti!*

(immedesimazione)

– *Ah, anche poeta!*

(il motto senza spirito)

– *Non la capisco!*

(lo straniamento)

alcune (ottime) ragioni per odiare la poesia



→ Ragioni pedagogico-cognitive

– *Siamo tutti poeti!*

(immedesimazione)

– *Ah, anche poeta!*

(il motto senza spirito)

– *Non la capisco!*

(lo straniamento)

– *Ma che vuole 'sto qui?*

(la complessità degli altri)

«Un perfetto disprezzo».

«La poesia»: che forma d'arte è quella che dà per scontato di non piacere al suo pubblico, e che artista è quello che condivide questa antipatia, e anzi la incoraggia? Una forma d'arte odiata dall'esterno e dall'interno. Che forma d'arte è quella che ha come condizione della propria possibilità un perfetto disprezzo? E oltretutto, anche leggendola con disprezzo, non si ottiene l'autenticità. Le si può creare uno spazio: ma comunque non si tocca con mano la vera poesia, il prodotto genuino. A intervalli di qualche anno, sulle riviste mainstream appare un pezzo in cui si lanciano accuse alla poesia o se ne proclama la morte, solitamente dando ai poeti esistenti la colpa della relativa marginalizzazione di questa forma d'arte, e poi nella blogosfera fioriscono le difese, prima che la nostra cultura, se così possiamo chiamarla, torni a rivolgere la sua attenzione, se così possiamo chiamarla, al futuro. Ma perché non ci chiediamo: che forma d'arte è quella che è caratterizzata – e viene caratterizzata da millenni – da un simile alternarsi di attacchi e difese? Molta più gente si trova d'accordo sul fatto di odiare la poesia di quanta concordi nel definire che cos'è. Neanche a me piace, eppure ho fatto in modo che gran parte della mia vita ci ruotasse intorno (anche se con molta minore disciplina e perizia rispetto a Marianne Moore), ma questa non la vivo come una contraddizione perché la poesia e l'odio della poesia per me – e forse per voi – sono inestricabili.

Ben Lerner

Odiare la poesia



Sellerio

alcune (ottime) ragioni per odiare la poesia



→ Ragioni pedagogico-cognitive

- Siamo tutti poeti!
- Ah, anche poeta!
- Non la capisco
- Ma che vuole 'sto qui?

→ Ragioni storico-sociali

- La grande bugia

Non fu sí santo né benigno Augusto
come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
la proscrizion iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
né sua fama saria forse men buona,
avesse avuto e terra e ciel nimici,
se gli scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennón vittorioso,
e fe' i Troian parer vili et inertì;
e che Penelopea fida al suo sposo
dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
tutta al contrario l'istoria converti:
che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
e che Penelopea fu meretrice.

(Fur. XXXV, 26-27)

alcune (ottime) ragioni per odiare la poesia



→ Ragioni pedagogico-cognitive

- Siamo tutti poeti!
- Ah, anche poeta!
- Non la capisco

→ Ragioni storico-sociali

- La grande bugia
(eroi, antieroi, rockstar, ecc.)
- È pericolosa!
(Da Platone a Sanguineti)

L'odio interno



[...]. Insieme a tale devitalizzazione delle più recenti esperienze letterarie, va collocata la vitalità almeno apparente delle avanguardie, che sono poi per un linguista il sintomo più clamoroso della crisi culturale, priva fino a questo momento di spiegazioni non generiche. Le linee sopra e sotto l'italiano medio su cui si è svolta la storia letteraria recente come storia dei rapporti degli scrittori con la loro lingua di classe – sono comunque linee di lingua letteraria, di letteratura. In questi primi anni del Sessanta si è visto invece un tipo di rapporto nuovo, almeno teoricamente: un rapporto che non si colloca nell'ambito della letteratura, ma anzi parte da una base d'operazione dichiaratamente *non* letteraria. Io credo che le avanguardie non siano quello che si è sempre detto, con banalità inaccettabile, ossia delle ripetizioni delle avanguardie novecentesche. Per le due seguenti ragioni: 1) Le avanguardie classiche ponevano le loro istanze anarchiche e sovvertitrici in rapporto con la situazione a loro presente; avevano della società un'idea stabile e statica, e vi si ponevano come alternativa altrettanto stabile e statica. Le avanguardie del Sessanta pongono invece le loro istanze dissacratorie contro una situazione, per così dire, pre-futura: sono messianici, demandano al futuro – scimmiettandolo – la situazione dissacrata e rovesciata per definizione (ecco perché si possono anche «integrare» nel presente, e non presentare come dinamitardi). 2) Le avanguardie classiche continuavano a fare la letteratura, e conducevano la loro azione anti-linguistica con strumenti letterari: il loro non era che un innovazionismo

fine a se stesso e portato alle estreme, e perciò scandalose, conseguenze. Invece le avanguardie di oggi conducono la loro azione anti-linguistica da una base non più letteraria, ma linguistica: non usano gli strumenti sovvertitori della letteratura per sconvolgere e demistificare la lingua: ma si pongono in un punto linguistico zero per ridurre a zero la lingua, e quindi i valori.

La loro non è una protesta contro la tradizione ma contro il Significato: i luoghi da distruggere non sono gli stilemi, ma i semantemi.

Tale posizione delle avanguardie si è mostrata finora inattaccabile, e coloro che hanno tentato di attaccarla sono caduti nella banalità, sono sempre risultati misteriosamente sconfitti. Probabilmente perché mentre il luogo zero delle avanguardie corrisponde a un reale momento zero della cultura e della storia, i luoghi da dove la letteratura si difende non hanno più nessuna corrispondenza con la realtà che si sta modificando. Dico subito, tuttavia, che il momento zero scelto dalle avanguardie è solo apparentemente una scelta spavalda e libera: esso è in effetti una accettazione passiva. Essi suppongono di trovarsi per libera scelta in un luogo dove si trovano invece per coazione.

Pier Paolo Pasolini, *Nuove questioni linguistiche, in Empirismo eretico [1964-1971]*, in *Saggi sulla letteratura e sull'arte, Tomo I*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, Milano, Mondadori, 1999 pp. 1245-1964 (1256-1257).

La tensione, lo scarto, il disagio, l'assedio (quanti modi per fallire)

- Tensione sperimentale e “avanguardistica” senza preclusioni, senza rinunciare al nucleo insopprimibile dell'io.
- Complessità, restituita al lettore in maniera orizzontale, nessun vaticinio, nessuna posa, nessun tentativo di occultamento della biografia e quindi della parzialità dello sguardo di chi osserva e di chi parla nel testo.
- Continuo travaso e trapasso tra dimensione privata e dimensione collettiva, sociale.



Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora
tutto il mondo è vedovo se è vero! Tutto il mondo
è vero se è vero che tu cammini ancora, tutto il
mondo è vedovo se tu non muori! Tutto il mondo
è mio se è vero che tu non sei vivo ma solo
una lanterna per i miei occhi obliqui. Cieca rimasi
dalla tua nascita e l'importanza del nuovo giorno
non è che notte per la tua distanza. Cieca sono
ché tu cammini ancora! cieca sono che tu cammini
e il mondo è vedovo e il mondo è cieco se tu cammini
ancora aggrappato ai miei occhi celestiali.

ROSSI
ROSSI

variazioni belliche

GARZANTI

Una problematica della forma poetica è stata per me sempre connessa a quella più strettamente musicale, e non ho in realtà mai scisso le due discipline, considerando la sillaba non solo come nesso ortografico ma anche come suono, e il periodo non solo un costrutto grammaticale ma anche un sistema.

ROSSI
ROSSI

variazioni belliche

GARZANTI

Amarti e non poter fare altro che amarti, inconvenienza di cui soffrii una volta e poi non più, per poi ricadere. Soffrendoti invitavi: parlare più chiaro, lacerare l'aria di piccoli gridi ottusi, poi disinfettare l'aria stessa, e chiamarla amore anch'essa, che tanto ti divideva dalle mie braccia fuse d'invidia, dai miei tantrums segreti, dalla tua faccia proclive che non biasimava se non quasi, il mio affaccendare gli orologi della mente intorno al tuo corpo.

Amare malgrado ottusità, disprezzi nati e morti, amare per tutta la lunga via che portava al campo dove tu solerte risparmiavi le monete gialle, che parlavano d'altri bisticci d'altre usure, d'altri incantamenti tutti trapiantati in un unico essere se stessi arrampicati per un albero. E tenace invitavi: e tenace respingevo; la danza degli orli trapuntati il ricamo sì meraviglioso che era non per noi che lo gualcivamo con le nostre tenerezze di bassa leva. Non era per noi scendere ai patti, non era per voi decidere se quel fil di lana portava davvero a quella capanna.

Amelia Rosselli

SERIE
OSPEDALIERA

Il Signor
di
Mondadori
Editore



Vi è solo ombra attorno alla capanna, solo
monti morti e vuoti attorno al mio segreto
solo tu con il tuo sguardo puoi prevedere
questa solitudine che si quesita per ritornare
ancóra, morta sulla preda.

Amelia Rosselli

SERIE
OSPEDALIERA

Il Segno
di Elena
Mondadori
Edizione



«Poiché tutta l'esperienza umana è per definizione provvisoria, quel che si può fare è cercare di testimoniare piccole parti».

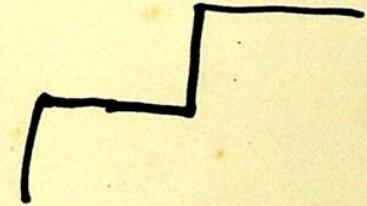


Una poesia che non sia tautologia o nichilismo, ma la verità delle figure del linguaggio, ossia il lavoro di trasferimento della vita in riflessione e scrittura, attraverso il continuo confronto con un grado zero desumibile soltanto dalle sue alterazioni. Ciò diventa sinonimo di un aggirarsi in sospeso, nell'esperienza di una perenne e mai colmata distanza, di un percorso che non eviti di affrontare la questione fondamentale dello stesso aggirarsi: la contraddizione in seno alla scrittura (e alla lingua), il suo essere separata (e noi in virtù di essa) dalla Verità.

Il sentirci facoltativi in ogni atto ci porta alla distanza necessaria per un canto impersonale. Ad esempio, un costante riconoscimento della scena dove si consuma l'evento della vita verificato rincorrendone i margini, un'accettazione delle contraddizioni individuo-società, individuo-lingua come volontà infondata di trascendenza. In questo possiamo parlare, al di là di una poesia del senso ritrovato, di una pacificazione: il poter dire sì con la minore paura possibile, nella trascendenza del nostro essere separati. Qui si apre lo spazio per la costruzione di ordini immaginari, intendendo la facoltatività non come facilità di gioco creativo ma come destino dell'arbitrario.

MARIO BENEDETTI, STEFANO DAL BIANCO, FERNANDO MARCHIORI, *Corsivo*, in «Scarto minimo – Rivista di poesia contemporanea», 0, novembre 1986, p. 3.

Scarto minimo



Che cos'è la solitudine.

Ho portato con me delle vecchie cose per guardare gli alberi:
un inverno, le poche foglie sui rami, una panchina vuota.

Ho freddo ma come se non fossi io.

Ho portato un libro, mi dico di essermi pensato in un [libro
come un uomo con un libro, ingenuamente.

Pareva un giorno lontano oggi, pensoso.

Mi pareva che tutti avessero visto il parco nei quadri,
il Natale nei racconti,
le stampe su questo parco come un suo spessore.

Che cos'è la solitudine.

La donna ha disteso la coperta sul pavimento per non [sporcare,
si è distesa prendendo le forbici per colpirsi nel petto,
un martello perché non ne aveva la forza, un'oscenità grande.

L'ho letto in un foglio di giornale.

Scusatemi tutti.



Che cos'è la solitudine è una poesia che ho scritto nel 2002. Mi interessa oggi indicare la parola chiave per poter meglio aprire il testo: la parola è ingenuamente. Questa è una parola che denuncia un ritratto letterario del personaggio che parla in prima persona e chiede scusa. Di che cosa chiede scusa? Di vedere e sentire se stesso dentro un libro, di osservare il luogo dove si trova e potere farne esperienza con più efficacia e legittimità attraverso la stampa di un quadro che dia spessore alla sua vita, di trovare in un foglio di giornale la descrizione di un fatto di cronaca vera. La realtà è allontanata, percepita in difetto, in una mancanza spaesante, con un senso di perdita. Il piano della rappresentazione, letteraria o attraverso l'arte figurativa, dà spessore a chi scrive: ma questo spessore è oggi plausibile? Di far leva su questo sentimento, dichiarato ingenuo, si chiede scusa ai lettori.



Lasciano il tempo e li guardiamo dormire,
si decompongono e il cielo e la terra li disperdono.

Non abbiamo creduto che fosse così:
ogni cosa e il suo posto,
le alopecie sui crani, l'assottigliarsi, avere male,
sempre un posto da vivi.

Ma questo dissolversi no, e lasciare dolore
su ogni cosa guardata, toccata.

Qui durano i libri.
Qui ho lo sguardo che ama il qualunque viso,
le erbe, i mari, le città.
Solo qui sono, nel tempo mostrato, per disperdermi.



Quante parole non ci sono più.
Il preciso mangiare non è la minestra.
Il mare non è l'acqua dello stare qui.
Un aiuto chiederlo è troppo.
Morire e non c'è nulla vivere e non c'è nulla, mi toglie le parole.
E non ci sono salti, mani che insieme si tengano
alla corda, sorrisi, carezze, baci. Una landa [impronunciabile
è il letto nella casa di riposo dei morenti,
agitata, negli spasmi del sentire di vivere ancora.
In provincia di Udine, Codroipo, il malato ai due polmoni,
i pantaloni larghi, il viso con la pelle attaccata alle ossa,
il naso a punta non sono la storia da raccontare, né i ricordi.
Arido sapere, arido sentire.
E io dico, accorgetevi, non abbiate solo vent'anni,
e una vita così come sempre da farmi solo del male.

Mario
Benedetti
Tersa morte
Poesia



Mandami le ossa, mandami il cranio senza gli occhi,
la mascella aperta, spalancata, fissa nei denti,
e i calzini sotto la tuta, eri rigido, eri rigido, eri una cosa
come un'altra, senza la forma che hanno i tavoli,
morso dallo stento del vivere, una cosa inservibile,
indecisa, un terriccio che non si nota, un pezzo di asfalto
di una strada anonima, eri tu, quella cosa, eri tu,
quella cosa, eri uno che è morto. Così fragile il tuo sorriso,
lo sguardo blu e gli zigomi, il metro e settantacinque
portato come un uomo che piace, che vive per sempre,
per sempre dentro una vita che per potere essere
vissuta deve sembrare una vita per sempre, mentre eri
della carne, quello che io sono uno per sempre ancora.

Mario
Benedetti
Tersa morte
Poesia



Se le vite si ritraggono ognuna
nel suo continuare o nel rimembrarsi
avremo sempre le parole in posa.

Vedi, il libro ti è davanti, le frasi
mozze bene assottigliate sussumono
anni di giornate con le loro ore.

Getta quel libro, è odore della carta:
e il bimbo apriva e ripiegava, apriva
e ripiegava l'odore d'inchiostro

e delle figure: la madre giovane
ma il bambino la vedeva una morta
ma anche non era una morta, davanti

quell'angolo di muro che si apriva
e ripiegava, apriva e ripiegava.



Uscire

Esce di casa per una ragione, la dimentica,
sale su un autobus, incontra le persone, le scherma col linguaggio,
dice “studente fuorisede”, “tatuata”, “filippino”
per non vedere il fuorisede, la donna tatuata, il filippino,
poi viene travolto dalle frasi assurde, le mani colorate
come animali onirici,
come uccelli tropicali, l’anarchia degli altri.

Da qualche anno le cose mi vengono addosso senza protezioni.
In sogno vedo denti rotti, punti di sutura,
topi tagliati in due, fra l’orecchio e la mascella, che discutono fra loro.
Spesso, quando parlate, io non vi ascolto,
mi interessano di più le pause tra le parole,
ci leggo un disagio che oltrepassa la psicologia, qualcosa di primario.
La tatuata scende prima di diventare umana, il vetro
moltiplica i dettagli, per un attimo
il filippino significa qualcosa,
poi prova le suonerie, il suo rumore
mi ottunde internamente, vorrei colpirlo.

Guido Mazzoni

La pura superficie



DONZELLI POESIA

Ero uscito per comprare una di quelle lampadine a led
di nuova generazione, di quelle che non si bruciano,
un paio di forbici, la frutta, un cocomero.

Ho scritto un testo che non tende a nulla. Vuole solo esserci, come tutti.

Ho scritto un testo che rimane in superficie.

Guido Mazzoni

La pura superficie



DONZELLI POESIA

Sedici soldati siriani

Lo psicoanalista gli consiglia di non guardare immagini al risveglio, di svegliarsi lentamente per «recuperare il significato della propria presenza», ma l'Isis, nel sonno, ha decapitato sedici soldati siriani e li ha messi su Liveleak, e lui ora vuole vederli. Un gruppo di miliziani trascina i prigionieri per il collo della tuta. La definizione è altissima, le luci sono scelte bene, gli uomini dell'Isis vogliono sembrare statue, i siriani vogliono sembrare umili; rasati e truccati guardano fissi nella camera mentre il regista inquadra la scena dal basso verso l'alto usando il rallentato per creare qualcosa che stia fra il monumento e il film d'azione. I prigionieri camminano piegati in due come ovipari, come paperi senza proporzione; un tizio vestito di nero spiega in inglese perché verranno uccisi. Guardano verso di noi da una regione interna remota con una specie di intensità teatrale, come se questa non fosse la loro vita. Poi il tizio smette di parlare, i miliziani tirano fuori i coltelli, i siriani vengono spinti a terra. Sono docili; vengono sgozzati con lo stesso movimento con cui si affetta la carne nel piatto, muovendo la lama avanti e indietro, infantilmente; e anche se il sangue esce a spruzzo l'inquadratura resta perfetta, l'ultimo prigioniero dissanguato fa in tempo a guardarci di nuovo prima di perdere coscienza. Poi c'è uno stacco, c'è un effetto di montaggio dopo il quale le teste dei siriani ricompaiono scisse dal corpo, poggiate sulle schiene, e parte la sigla di chiusura. È un video orribile. È un video molto bello. Significa molte cose – per esempio che lo avete visto, che avete desiderato vederlo, che uccidere un nemico è un gesto umano e vi appartiene, e chi sa compierlo è forte, più forte di chi lo guarda mentre fa colazione in una società esteriormente pacifica, occultamente crudele. Mette via il computer, finisce di mangiare. La sera esce con un gruppo di persone che per abitudine chiama amici.

Hanno più di quarant'anni, si conoscono superficialmente, come succede fra gli adulti; in mezzo a loro c'è un ventenne maschio ignoto. Gli ultraquarantenni sono qualcosa, hanno qualcosa e lo difendono (una coppia, un figlio, dei luoghi comuni, la possibilità stessa di parlarne seriamente); il maschio giovane non è niente e dunque è libero, parla senza sfumature, come se cercasse di incidere o tagliare, come se nulla avesse peso. Lui lo guarda fisso, lo odia intimamente. Vorrebbe essere così. Lo è stato venticinque anni fa; poi è diventato più umano, meno lucido, più indulgente, e oggi lascia che il maschio giovane si prenda il centro della scena parlando con disprezzo di un lavoro precario che lo mette vicino alle persone medie, quelle che pensano di essere qualcosa, assurdamente. Poi la cena finisce e si apre quel momento in cui, dopo i saluti, guardando le case, le proprie scarpe o i cassonetti del vetro, si capisce che gli altri non ci riguardano o non ci interessano. Accompagna a casa una donna con cui ha un rapporto senza impegno. Lei si sta attaccando più di quanto hanno stabilito, lui si protegge fingendo di non capire. Scopano. Comincia un dialogo dove le parole significano altro, un discorso obliquo e pieno di rancore che ogni coppia conosce e che non vi descrivo; va avanti per ore mentre la mente si riempie di residui: le tute dei prigionieri, il maschio giovane, il gesto di tagliare, una pletora di dettagli, alla periferia della coscienza, che non sapeva di avere trattenuto. Pensa a un'auto, a un episodio della propria adolescenza, a una parola che non c'entra niente come «esantematico» o «organolettico»; pensa alle piante e agli animali piccoli, agli insetti per esempio, a come ogni loro corpo esista in uno sciame e scompaia senza enfasi, senza credere di essere qualcosa. È orribile. È orribile ma non importa.

Altri occhi violeranno nuvole altre
e non i cieli offesi da questo turchese
singhiozzare. Per due anni intorno al chiostro
era la strage dolce dei rami sfarinati tra le dita.
Quelli in cima più distanti con le foglie già screziate
ti sei illuso sanguinassero qualche tisica bestemmia
per il sole trattenuto con l'inganno nella valle.
Ma insieme ai decenni dirupo la biblioteca dei monaci,
ogni inverno le strade allagavano nei notiziari
quando i codici divelti erano il vanto
per le loro (noi, invece, la vendemmia)
rughe quasi sante svolazzanti.
E l'invito fu di carta.

Però insisti sulla carta, più forte
indica il massacro, costruisci lastre
per il panico, oltre l'idillio nascosto
nella tua cronologia, vedi.



Francesco Brancati
L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

Uomini, laghi e bestie, piattaforme,
conifere, ossidi e silicati, container,
gommoni, confini, garze sporche,
plusvalenze, provette, indici di mercato,
circuiti ostinati a bisbigliare il vento,
un affanno grande nella bocca,
vetri e schegge contro le epidermidi,
acari protesi alla nostra ingratitudine,
la sua piana cecità.

La terra si ingrossa accogliendo i morti,
i cadaveri, se non li bruci, sono montagne giornaliere.



Francesco Brancati
L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

I nomi

1.

Hanno tutti un nome, gli individui che conosce e che incontra ogni giorno; le persone che non conosce con cui condivide le strade, gli occhi, i minimi contatti tra il suo corpo e i corpi degli altri dentro i tunnel, le strette di mano assicurate dai perimetri delle abitazioni e poi fuori, nei luoghi predisposti alla socialità, allo sport, agli acquisti.

È ragionevole accordare per breve tratto un'invasione della propria area di esistenza agli sconosciuti nelle piazze, tra le vie del centro oppure, come adesso, dopo aver preso posto sul regionale. Secondo un'altra configurazione del tempo sono questi gli attimi che preparano l'intuizione buia del massacro, il passaporto ovvio della specie.



Francesco Brancati

L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

2.

Per forse qualche istante pensa sia possibile lasciare che il mondo (tutto quel che vede, che lo riguarda e che comprende) esista così come esistono le cascate, gli insetti nella terra, i sorrisi intimoriti dietro le fontane, mentre lo sguardo risale le molecole sul viso e cerca un riparo oltre le spalle nude e forti di tutte le ragazze.

Vede le figure precipitare in un movimento troppo piccolo perché possa fissarle in una zona esatta di quella che, sulla base di un elenco impreciso di libri e discorsi, chiama la sua coscienza.



Francesco Brancati
L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

Dalla serie confusa di immagini
si sforza di ricavare una visuale,
un quadro di insieme che autorizzi
il passaggio dalla deduzione
di una qualsiasi differenza
a un'incolpevole e sicura
rivendicazione di individualità.

Eppure non riesce a ricomporre,
a trasformare un'intelligenza
dei sensi in emozione o materia
e, come la memoria o altre sciocchezze,

il frammento si perde e dilegua,
il suo impegno ritorna leggibile,
ritrovare lo zaino, raccogliere
tutto, portarsi di fretta all'uscita
preparato di nuovo a discendere.

3.

L'ospedale è vicino ai quartieri
periferici della città, si può
raggiungere facilmente tramite
e apposite linee urbane



Francesco Brancati
L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

(il novantasei passa tutti i giorni, il novantatré soltanto durante i festivi). A guardarlo dal basso sembra anche lui un individuo, un gigante funzionale e assiepatò lì dove niente di altrimenti importante poteva essere stato. La disposizione degli interni, le mura bianche dipinte da poco sono un compromesso dimenticato, un'innocenza smarrita nel ventre, che cosa hai perso nelle arterie, che cosa resta nascosto nel sangue.

Il nuovo reparto di chirurgia generale e del pancreas si trova al terzo piano, per accedervi occorre prendere gli ascensori B.

Quando sale osserva due uomini parlare mentre indossano un camice e realizza di colpo che la pioggia e la storia sono un altro ordine di grandezza, che non lo riguarda.



Francesco Brancati
L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

I Wanna Be Adored

Sull'autobus che dall'aeroporto si dirigeva in centro ebbero per la prima volta il presentimento che qualcosa di grande o di importante stava per accadere. Manchester, i palazzi e le strade, le storie che avevano immaginato dal fondo di una qualsiasi periferia si aprivano davanti ai loro occhi mentre, muovendosi verso Rusholme, il vetro dei grattacieli lasciava il passo ai negozi dei pakistani, alle insegne luminose. Sui marciapiedi gli uomini indossavano vesti lunghe, giubbotti bombati, le donne avevano i tacchi e le gambe lunghissime. Nulla sarebbe stato come avevano immaginato mentre tutto appariva come avevano immaginato. Adesso riscopre la tensione, un movimento nervoso delle dita sullo schermo, la torsione dei nervi del collo e pensa alla vita come a una sequenza di oggetti e di azioni dimostrabili, si raffigura le altre persone impegnate a scalare una piramide sulla cui sommità hanno collocato il raggiungimento di una qualunque idea di felicità, di benessere. Ad alcuni la gioia appare sotto forma di un post, per altri è una promozione lavorativa, il riconoscimento sociale oppure i primi successi di un figlio, l'idea di una continuità, ripiegare verso il nucleo originario degli affetti, i parenti, i pochi amici e il fidanzato. Altri devono preoccuparsi per il loro sostentamento, altri ancora no. Tutti muoiono e lui è terrorizzato dai versi dove il poeta dice che i morti parleranno. Li sogna la notte ma si vergogna a dirlo a lei, si vergogna a parlare della morte e a dirle che quello che lo terrorizza è il sospetto che anche i suoi morti, un giorno, potrebbero parlare. Pensa che, come tutti, è sovrastato da un'idea banale e che per questo deve sforzarsi di trattenere, pensa pure che è stupido sognare dei versi e per di più restarne impauriti. Ma sognare dei versi che spaventano è pur sempre meglio di sognare delle persone che spaventano, come, per esempio, i teschi che fanno capolino, sporgendosi dalla terra bagnata di Srebrenica. Il profilo dei suoi fianchi nella penombra della stanza, la consistenza della sua figura appena sbalzata rispetto al muro, la luce che attraverso le persiane glorifica la polvere ritagliando piccole isole di giallo sulle lenzuola. Questo momento rappresenta nel ricordo o nel sogno il suo prototipo di felicità, una questione minuscola e inconfessabile, non trattenibile e che proprio per questo ora lo terrorizza, poiché ne riconosce l'inconsistenza, la sostituibilità con un altro frammento e con un'altra immagine, sua o di qualsiasi altro individuo, in qualunque spazio o momento, sempre. Pensa, quindi, che il terrore non è il vuoto bensì la sua innocente riproducibilità, immaginare di pedalare su una bicicletta al massimo delle forze per frantumare la corteccia contro la scogliera, cancellando in questo modo ogni ipotesi di ricostruzione o la discografia degli Smiths, riparare, con ciò, a uno sbaglio qualsiasi.

A volte sono le gambe, l'incubo
è pensarle che non reggano,
lo schianto improvviso e preciso
come il movimento del ferro irresistibile nella gola.

Eppure fa il suo meglio per sorprendere
l'illusione della vista, dire le braccia
prima che rovinino lungo i corridoi
con la pece dentro gli occhi.

Allora sono soltanto un'iride di pena,
acqua verde, mi guidano le piastrelle
del pavimento, dicono gli spazi fino
alla finestra, il respiro enorme della pineta
davanti alla camera da letto, la casa
esplosa di macerie sul finire della frase,
il gesto del bicchiere sul vassoio
poco prima della cena.

Avere un tetto, costruire un riparo,
proteggere le ossa, ripetere lo vedi
adesso le mani hanno smesso di tremare

inventare gli sguardi senza le parole.



Francesco Brancati
L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

Piazza dell'Anfiteatro

Dopo l'umido è il silenzio.
L'ombra solida delle case
sembra voglia raggiungerci
per sfiorare la linea merlettata
delle tue dorate cavigliere.

La zona del perimetro rimasta al sole
si espande, adesso oltrepassa le tende
del bar, comprende i profili di chi
in questo momento attraversa la piazza.
Ovunque i turisti giapponesi fotografano
ogni cosa, i portici, le facciate, i camerieri,
la prospettiva da via Fillungo.
Hanno compreso l'essenziale.
Sono in procinto di un assedio
atteso da decenni, catalogano le tracce
prima che diventino resti, detergono
il sudore dalla testa appena prima
di sedere sulle pietre per assistere
al germogliare delle decapitazioni.



Francesco Brancati

L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

Tutto è bagnato da una luce che è realtà e che insieme non può esistere davvero. Il caldo, l'acqua che evapora, i discorsi sull'ultimo libro di Houellebecq come strategia per arrivare a parlare della fine delle relazioni, non esistono in rapporto a questo piano dell'esperienza e neppure in nessun altro.

Un altro calore è quello dei corpi dei maiali che a causa dell'influenza suina sono sepolti vivi nelle fosse comuni in qualche zona della Cina. Questo fatto è invece accaduto, lo stiamo vedendo in un video e dobbiamo abbassare il volume perché quando il camion rovescia il terzo carico di bestie nella terra il rumore dei grugniti è troppo forte e potrebbe disturbare i vicini seduti al tavolo accanto.

Prepariamoci, allora, paghiamo il conto, usciamo.



Francesco Brancati
L'assedio della gioia
Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

L'assedio è una forma individuale di conforto, quando l'infermiere chiede di lasciare per un momento la sala e sono solo i corridoi, l'espedito carsico della sua finzione.

Non lo abbandona se si inginocchia per accarezzarle il ventre o fare sesso orale, vedere replicata la stessa ferita sullo schermo gli consente di accogliere la perdita oltre il dolore, pensa è come suturare la pelle con la linfa grezza delle piante.

Domani sulla carta potrà illudersi di fissarne i contorni, decidere se parlarne a lei, se risponderà, ricondurre la fessura a un'idea grammaticale di esistenza, puntare senza astuzia ai sillogismi alla deduzione degli affetti, tutto l'ordine che confermandoli



Francesco Brancati

L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere

neutralizza gli stratagemmi
vergognosi del sé, gli altri,
entrambi ricondotti dalla foto
e potere finalmente diventare

una piccola paura
nella nebulosa di terrore del mondo.



Francesco Brancati
L'assedio della gioia

Prefazione di Massimo Gezzi

Le Lettere



Università di Chieti-Pescara

Laboratorio di Poesia

a cura di Valentina Sturli

Do come see my

poetry

Francesco Brancati

Università di Udine

Chieti, 27 Aprile 2023
Fotografia di Dino Ignani